

venerdì 10 ottobre 2008

Il Pentagono apre Possibile trattare con i talebani

■ di Gabriel Bertinotto

Anche gli americani sembrano averlo finalmente capito. La forza delle armi non basta a risolvere la crisi afgana. La clamorosa ammissione è arrivata ieri per bocca del capo del Pentagono Robert Gates. "Gli Stati Uniti sono pronti alla riconciliazione" con i talebani qualora il governo di Kabul si impegnasse in negoziati per la pacificazione del Paese, ha detto Gates. "Deve essere una riconciliazione definitiva, parte di un processo politico", ha aggiunto, a margine della riunione dei ministri della Difesa della Nato, a Budapest. Gates ha sottolineato però alcune condizioni per il negoziato. In primo luogo va escluso qualunque coinvolgimento di Al Qaeda. Secondariamente la riconciliazione dovrà soddisfare le modalità indicate dal governo Karzai e "i talebani dovranno riconoscere la sua autorità". "Questa -ha concluso il ministro della Difesa Usa- è la exit strategy desiderabile" per tutti i paesi Nato. Le dichiarazioni di Gates rappresentano una svolta rispetto agli orientamenti sinora seguiti da Washington. Essa avviene nel giorno in cui si apprende che anche i servizi segreti americani si accorgono che in Afghanistan le cose stanno andando davvero male per il governo di Hamid Karzai e per i suoi sponsor internazionali. Le sedici diverse agenzie di intelligence Usa parlano di «una spirale che si avvia verso il basso». Alla crescente forza della rivolta talebana si accompagna uno sbriciolamento del potere statale, mentre dilaga la corruzione e metà dell'economia nazionale si basa sul narcotraffico. Queste allarmanti considerazioni sono contenute nella bozza di un rapporto che sarà completato e consegnato in novembre dopo le elezioni presidenziali. Il quotidiano New York Times ne ha anticipato ieri alcune parti, rivelando che il testo contiene critiche alla lentezza dimostrata dal governo statunitense nel reagire di fronte all'aggravarsi della crisi. A poco a poco Washington si rende conto di avere sbagliato nell'ignorare l'importanza del negoziato con i ribelli e nel trascurare la realtà culturale e sociale del Paese. Karzai, che è afgano ed appartiene all'etnia pashtun, dove pescano consensi i talebani, sa da tempo che la strada del dialogo va perseguita con tenacia se si vuole rompere il fronte nemico. Dopo averci più volte provato in passato, il presidente ha rilanciato con grande clamore pubblicitario l'offerta di trattative una decina di

I servizi segreti americani si sono accorti del disastro afgano



Militari italiani in Afghanistan (Foto di Sayed Jan Sabawoon/Ansa)

La catastrofe in cifre

1445 **SONO** i civili uccisi in Afghanistan nei primi otto mesi del 2008. Di questi circa ottocento sono vittime dei ribelli, mentre 577 sono rimasti uccisi nel corso degli interventi militari e dei raid aerei delle forze armate locali e internazionali. Complessivamente rispetto allo stesso periodo del 2007 il numero di civili morti nel conflitto è cresciuto del quaranta per cento.

60 **MILIONI** di dollari all'anno, ma forse di più, sino a ottanta milioni, è la somma che i talebani incassano grazie al controllo del narcotraffico. Lo ha dichiarato ieri durante una riunione dei ministri della Difesa dei paesi dell'Alleanza atlantica, a Budapest, il capo del Pentagono Robert Gates.

71 **MILA** sono i soldati stranieri dispiegati in Afghanistan. Di questi, circa cinquantomila, compresi tremila italiani, operano sotto il comando Nato nella missione Isaf di sostegno all'amministrazione Karzai. Gli altri appartengono ad Enduring Freedom, la missione Usa che si occupa specificamente di dare la caccia ai leader delle milizie talebane e di Al Qaeda.

KABUL

Gli Usa ammettono la strage di civili nel raid di agosto

UNA NUOVA INCHIESTA del Pentagono sull'attacco aereo contro un villaggio dell'Afghanistan, dove erano rifugiati dei ribelli talebani, è giunta alla conclusione che il numero dei civili uccisi in quella occasione fu molto più alto rispetto ai sette inizialmente ammessi dalle autorità militari americane.

Le vittime sarebbero state in realtà almeno trenta, rivela il quotidiano statunitense New York Times.

Il raid aereo risale al 22 agosto scorso ed ebbe per teatro la zona di Azizabad.

Secondo la versione diffusa in un primo tempo dal Pentagono, erano stati uccisi 35 guerriglieri e sette civili.

Ma le informazioni fornite dalle autorità afgane offrivano un quadro molto diverso, prospettando la possibilità che il bombardamento avesse provocato la morte di

almeno 90 civili, compresi molti bambini. L'evento suscitò grande indignazione nel paese e una pubblica denuncia da parte del presidente Hamid Karzai che protestò fortemente per il ripetersi troppo frequente di stragi di innocenti nel corso di azioni militari dirette contro i ribelli.

La denuncia del governo di Kabul ha spinto Washington a svolgere indagini più approfondite. «Siamo profondamente rattristati per le perdite di vite innocenti ad Azizabad», dicono gli autori dell'inchiesta del Pentagono, i quali poi, a giustificazione del tragico errore compiuto dall'aviazione, aggiungono: «Facciamo una grande attenzione a evitare vittime civili in Afghanistan in tutte le nostre operazioni.

Disgraziatamente e senza che i nostri soldati ne fossero a conoscenza, la postazione ribelle era in stretta prossimità ai civili».

giorni fa, rivolgendosi per la prima volta direttamente allo stesso leader carismatico del movimento integralista armato, l'ex-capo del regime teocratico, il mullah Omar. L'invito a tornare in patria (Omar è quasi certamente rifugiato in Pakistan) si accompagna a garanzie di protezione ed incolumità fisica, oltre che alla prospettiva di un reinserimento suo e dei suoi seguaci nel sistema politico del nuovo Stato afgano. Karzai ha deciso di accelerare i tempi del dialogo, anche perché sono alle porte le elezioni presidenziali, alle quali intende ripresentarsi candidato. Se la situazione rimane quella attuale, è molto difficile però che in primavera la consultazione possa svolgersi regolarmente, dato che una buona metà del territorio nazionale sfugge al controllo delle autorità centrali. La drammaticità di questa crescente erosione del potere delle istituzioni, spesso surrogate da governi locali paralleli gestiti dai talebani, viene costantemente segnalata nei rapporti degli esperti. Il londinese Senlis Council, ad esempio, stima che lo svolgimento del voto l'anno prossimo sia impossibile se «la situazione della sicurezza non migliora in maniera decisa» soprattutto nel sud dell'Afghanistan dove i rivoltosi hanno le loro roccaforti. Il comandante del contingente britannico Mark Carleton-Smith si è spinto sino ad ammettere che la guerra «non si può vincere» ed urge trovare un compromesso politico con l'opposizione armata. Ed anche a Washington matura la consapevolezza che certe rigidità dogmatiche servano a poco. Ad esempio il rifiuto aprioristico di trattare con i capi tribali, gli anziani dei villaggi, i leader delle comunità etniche, è il modo migliore per spingerli nelle braccia dei talebani, che hanno facilità di comunicazione e di infiltrazione sul territorio. Trovare l'accordo fra i vari partecipanti alla missione internazionale che sotto l'egida della Nato sostiene il nuovo Stato afgano è sempre stato difficile. E se ne è avuta una riprova ieri a Budapest nella riunione dei ministri della Difesa dei paesi atlantici. Gates ha suggerito di usare le truppe Nato per stroncare la coltivazione e il commercio dell'oppio, fonte di finanziamento primaria per i talebani. Ma vari Paesi europei temono che questo significhi mandare i soldati contro i civili con il rischio di incrinare ancora di più il già difficile rapporto con la popolazione afgana.

Metà dell'economia nazionale si basa sul narcotraffico. Il potere centrale è sbriciolato

IN AMERICA

CATERINA GINZBURG

Gen, senza soldi per malattia

■ / New York

Gen Anderson è di Tucson, Arizona. La sua era una storia di successo: dopo il college, si trasferisce a New York City per mettere su un piccolo business. Ha una assicurazione privata, compra una casa, gli affari le vanno a gonfie vele. È giovane, bella, forte. Ma si ammala, comincia la lunga trafila delle visite dai dottori; dopo un anno le viene diagnosticata una malattia grave (Lyme Disease). Il suo conto per spese mediche arriva a 50 mila dollari. Non può più lavorare a tempo pieno e pagare la rata dell'assicurazione: dichiara bancarotta e torna a vivere dai suoi genitori. La faccenda di Gen, ancora bella ma provata, irrompe sullo schermo televisivo in uno spot. «Se tornassi indietro - si chiede Gen - cosa farei di diverso? Avevo una assicurazione, ma perché aumentano i premi quanto sei sano e ti fanno fuori quando sei malato?». In un paese in cui non esiste un sistema sanitario nazionale, non ci sono solo i poveri che sperano di non ammalarsi per non dover pagare anche il primo soccorso, ci sono anche persone che hanno investito nell'assistenza privata, ma vengono tagliate fuori lo stesso. Punto forte della piattaforma dei democratici è un siste-

ma universale di health care. Oggi troppi americani sono costretti a scegliere se pagare l'affitto o portare i figli dal medico. I repubblicani, invece, propongono un credito fiscale grazie al quale il cittadino può scegliere il tipo di assicurazione che preferisce, sostenendo che un sistema universale sarebbe inefficiente. La crisi economica sta scuotendo l'America e la bancarotta è una possibilità tutt'altro che remota, quella per spese sanitarie sta diventando un fenomeno molto diffuso. 1.85 milioni di americani nell'ultimo anno sono falliti a causa delle spese mediche. Per questo è nata la campagna «divided we fail»: manifesti, spot, pubblicità sui giornali, banner su internet. Il logo della campagna è un elefantino viola nella coda ed un asino nella testa: i simboli dei due partiti uniti, a dimostrare che si tratta di un progetto bipartisan. Diverse associazioni di impresa, sindacati, gruppi si sono messi insieme per cercare soluzioni per un sistema sanitario di lunga durata che garantisca anche sostenibilità finanziaria. La storia di Gen e molte altre, raccontate anche sul sito (www.dividedwefail.org) è rivolta agli elettori ed al Congresso: è tempo di agire per migliorare il sistema sanitario prima che sia troppo tardi, nell'interesse dell'America che lavora sodo.

McCain in affanno, insulti a Obama

Ma il candidato democratico vola nei sondaggi anche nei feudi repubblicani

■ di Virginia Lori

A 25 GIORNI dal voto la campagna elettorale americana sta diventando rovente. I repubblicani, sempre più palesemente in

difficoltà dopo i due confronti televisivi con l'avversario, alzano i toni della polemica. Sempre più spesso nei comizi dei repubblicani il nome di Obama viene associato a quello di Hussein con un chiaro riferimento al dittatore iracheno impiccato due anni fa. E, quando i fans inneggiano a McCain, non lesinano insulti e veleni. Un cronista avrebbe addirittura sentito levarsi un urlo dalla platea repubblicana: uccidetelo. Il candidato democratico non risponde agli insulti e prosegue la sua marcia che, a giudicare dai sondaggi (sulla cui attendibilità molti nutrono comunque seri dubbi) appare se non trionfale certamente sostenuta da tanti elettori. Sempre secondo le rilevazioni la sempre più seria situazione economica e i tracolli dei colossi finanziari di Wall Street, hanno determinato un drastico calo di fiducia nell'elettorato repubblicano e anche nei feudi che hanno tradizionalmente premiato il partito di Bush, si sta affermando una maggioranza di elettori che manifestano simpatia per Obama. Il senatore dell'Illinois sta raccogliendo sempre maggiori consensi tra le donne americane e gli elettori indipendenti e attualmente, dopo appunto aver vinto il secondo confronto televisivo, i suoi consensi si attesterebbero sul 49%.



Barack Obama (Foto di Alex Brandon/Ap)

Un sondaggio realizzato dalla rete televisiva Cnn segnala che Obama si è ormai assicurato il sostegno del 49% degli americani che risiedono nel Nevada, il 46% di coloro che sono chiamati alle urne in Arizona ed anche in Pennsylvania il distacco dal candidato repubblicano è cresciuto di un punto. Le rilevazioni indicano che Obama potrebbe affermarsi anche in due stati come la Florida e l'Ohio che sia nel 2000 che nel 2004 hanno dato una spinta decisiva per l'elezione di George Bush. Anche in Virginia e in Carolina del Nord i democratici non sono mai riusciti a spuntarla e secondo i sondaggi i loro consensi sarebbero in aumento. In questi ul-

timi due casi il partito dei Kennedy e di Clinton non è mai riuscito a spuntarla addirittura negli anni 60 e 70. In questi stati difficili e ritenuti fino ad oggi inespugnabili il senatore afroamericano potrebbe, se le indicazioni dei sondaggi saranno confermate, ottenere fino a 350 voti elettorali, cioè un'ottantina in più dei 270 richiesti per diventare l'inquilino della Casa Bianca. Se il trend di crescita dei consensi del senatore democratico proseguirà i repubblicani potrebbero subire una sconfitta anche in altri stati chiave come Colorado e New Mexico. Secondo una rilevazione del settimanale Time il candidato democratico riesce a sfonda-

re non solo perché avanza proposte maggiormente credibili rispetto all'avversario, ma anche perché la sua immagine appare vincente ed esercita maggiore attrazione sull'elettorato. Secondo appunto la rilevazione della rivista un'ampia maggioranza di elettori americani percepisce Obama "nè bianco, nè nero, ma un po' entrambi i colori". Obama, di padre del Kenya e di madre bianca del Kansas, viene così considerato dal 64% degli elettori bianchi e ben dal 71% di quelli neri. Il 55% degli intervistati dice che un'eventuale elezione alla Casa Bianca di Obama, sarebbe utile per superare le divisioni razziali che ancora permangono negli Stati Uniti. Sempre secondo le notizie che sono state diffuse ieri da Time ben il 38% degli intervistati dice di conoscere qualcuno che voterà a favore di Obama proprio per il colore della pelle, ma c'è una percentuale maggiore, il 44% che afferma di conoscere almeno un elettore che non voterà per il senatore dell'Illinois per questa ragione. Molti giornali americani mettono anche rilievo il fatto che Obama appare in vantaggio anche perché dietro di lui si muove un'imponente macchina elettorale che può contare su ingenti finanziamenti. Secondo alcune fonti il senatore dell'Illinois sta infatti spendendo in pubblicità elettorale ben tre volte di più del suo rivale. Per dirla in cifre solo nella giornata di lunedì i supporter di Obama hanno speso 3,3 milioni di dollari per preparare l'evento. Se i democratici continueranno con questo ritmo, solamente per finanziare gli spot televisivi, finiranno per spendere 90 milioni di dollari.